

Islam: a piccoli passi verso la «laicità»

scenari

Un passaggio difficile (ma non impossibile) con cui i musulmani si devono misurare per essere moderni. Parla Samir Khalil

DI GIORGIO PAOLUCCI

Samir Khalil è uno dei più autorevoli studiosi dell'islam a livello mondiale. Ma la sua conoscenza non è soltanto teorica, è alimentata da numerose amicizie nel mondo musulmano con intellettuali, esponenti religiosi e gente comune. Nato e cresciuto in Egitto, dopo essere entrato nella Compagnia di Gesù da anni vive a Beirut, capitale di quel Libano che per secoli ha rappresentato il laboratorio della convivenza possibile tra cristiani e musulmani, e lì insegna islamistica alla Saint-Joseph University fondata del 1875 dai gesuiti. Nel settembre 2005, insieme al confratello Christian Troll, è stato invitato a Castelgandolfo da Benedetto XVI a tenere una lezione sull'islam in occasione del raduno che ogni anno il Pontefice promuove con i suoi ex allievi dell'università di Ratisbona. Conosce molto bene la realtà italiana, nella quale ha vissuto e soggiornato in varie occasioni, e da martedì 10 marzo terrà un corso di 4 settimane promosso dalla facoltà di Lingue dell'Università Cattolica di Milano sui fondamenti dell'islam, in particolare sul Corano.

In Italia è stato riservata grande attenzione mediatica all'incontro interreligioso di novembre a Roma tra alcuni rappresentanti della Chiesa cattolica ed esponenti musulmani, a cui anche lei ha partecipato, nato in seguito al carteggio tra 138 intellettuali musulmani (diventati poi 301) e le autorità del mondo cristiano, a partire dal Papa. Nel mondo islamico l'evento non ha trovato invece particolare risonanza. Lo ha

notato pochi giorni fa anche il cardinale Tauran, presidente del Pontificio Consiglio per il dialogo interreligioso, che ha commentato: «Il problema fondamentale è che il miglioramento delle relazioni, l'atmosfera in cui si svolgono queste conversazioni ad alto livello, non riesce ancora ad avere un impatto sulle masse musulmane». Per quali motivi?

«A questi incontri sul dialogo partecipano, da parte musulmana, intellettuali e uomini di religione di alto livello, ma il loro impatto sulle masse (e sui mass media) è molto limitato. Molta più influenza esercitano invece gli imam che pronunciano la *khutba*, il sermone del venerdì nelle moschee, e i telepredicatori che spopolano sulle televisioni satellitari. Costoro argomentano con grande abilità usando (e a volte strumentalizzando) il Corano, la Sunna, i detti di Maometto, e li applicano alla vita concreta, ottenendo così una grande *audience* tra le masse, che in genere sono poco istruite e più facilmente orientabili. C'è poi un problema oggettivo, legato al fatto che nell'islam non esiste un'autorità universalmente riconosciuta, come accade invece nella Chiesa cattolica, e quindi si assiste a una moltiplicazione di pronunciamenti e prese di posizione, tutti legittimi e insieme opinabili».

In Italia si moltiplicano le iniziative per lo studio dell'islam e del mondo musulmano, tra qualche giorno lei stesso inizierà un corso alla Cattolica di Milano. Come fare perché la conoscenza aiuti la convivenza?

«La convivenza, oltre che su una conoscenza scientificamente fondata e non ingenua o superficiale, deve basarsi su alcuni punti irrinunciabili, su valori universali che nelle società occidentali rappresentano il terreno comune per la convivenza con qualsiasi realtà umana e religiosa: la dignità della persona, la sacralità della vita, l'uguaglianza tra tutti gli esseri umani, la libertà religiosa (che comprende anche quella di cambiare fede), la pari dignità tra l'uomo e la donna e tra credenti e non credenti. In secondo luogo, si deve riconoscere che la legge civile

è dirimente rispetto a quella religiosa, mentre nelle società musulmane accade il contrario. È fondamentale che chi vive in Italia capisca che ci sono regole comuni alle quali tutti devono portare rispetto e che non si possono esigere trattamenti particolari in nome di un'irriducibile diversità. Altra cosa è rivendicare la libertà di espressione del proprio credo religioso, che però non mi pare sia messa in discussione in questo Paese».

Uno degli aspetti più controversi dell'islam di fronte alla modernità è la laicità, che viene vissuta come un tradimento della religione piuttosto che come la necessaria separazione della religione dalla politica, il che non significa peraltro rinunciare al fatto che la società può essere fecondata dall'esperienza religiosa. Crede che l'apertura alla laicità sia possibile o che sia sostituitivamente estranea alla dottrina e alla mentalità musulmane?

«L'islam nasce e si sviluppa come *din wa-dunya wa-dawla*, sintesi inscindibile tra religione, società e Stato, e questo ha determinato la sua espansione e le sue realizzazioni storiche. È vero, ci sono state esperienze di laicità: penso alla Tunisia e anche alla Turchia, dove però è stata più imposta dal potere politico-militare che accettata dalla società. E penso a quello che è successo in alcuni Stati mediorientali nella prima metà del secolo scorso, come l'Egitto, la Siria o il Libano. Per noi cristiani è diverso: nel Vangelo è chiaramente enunciato che si deve dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio. È vero che nella storia del cristianesimo questa affermazione è stata talvolta tradita, ma la laicità fa parte integrante della *forma mentis* di un cristiano ed è oggi un principio acquisito e ampiamente condiviso, cosa che non accade nel mondo islamico».

Quindi non c'è niente da fare?

«Mai dire mai. Quello verso la laicità è un passaggio difficile ma non impossibile, e comunque è la sfida con cui i musulmani si devono misurare se vogliono vivere a pieno titolo nella modernità, se vogliono avere cittadinanza piena nei Paesi dove l'islam è minoranza: cioè, nella mag-

gior parte del pianeta, dove si opera normalmente in contesti multireligiosi».

In Italia molti propongono il multiculturalismo come modello ideale su cui fondare la convivenza con gli immigrati. Che ne pensa?

«Il multiculturalismo parte dall'assunto che nella società sono presenti diversi orientamenti religiosi e culturali e da qui deriverebbe la necessità di dare cittadinanza piena ad essi. Ma questo è un sofisma, figlio di una posizione astratta e, al fondo, relativista. Non si può prescindere dalla realtà e dalla storia del Paese in cui si vive, tanto meno in una na-

zione come l'Italia. Cosa costituisce un popolo? Una lingua comune, una tradizione culturale, artistica, giuridica, un certo modo di concepire la persona e la convivenza che si sono consolidati nei secoli. Si obietta che l'Italia sta cambiando volto con l'immigrazione: è vero, ma questo non autorizza a stravolgere lo "zoccolo duro" che si è venuto a costituire».

Dunque, quale potrebbe essere il modello di convivenza più rispondente alla situazione italiana?

«Un modello che parta da un recupero forte di ciò che forma quella che comunemente si definisce "i-

dentità italiana", un patrimonio da far conoscere e offrire agli immigrati come base per la convivenza, come collante di una società sempre più diversificata. Ma affermare un'identità non è qualcosa di statico, è un dinamismo. Non significa guardarsi allo specchio, piuttosto comporta la capacità di aprirsi all'incontro con altre identità che con l'arrivo degli immigrati hanno messo radici in questo Paese. Ci vuole una capacità relazionale, una disponibilità all'arricchimento reciproco. Potremmo dire che per l'Italia ci vuole una "identità arricchita" dall'esperienza di altre culture».

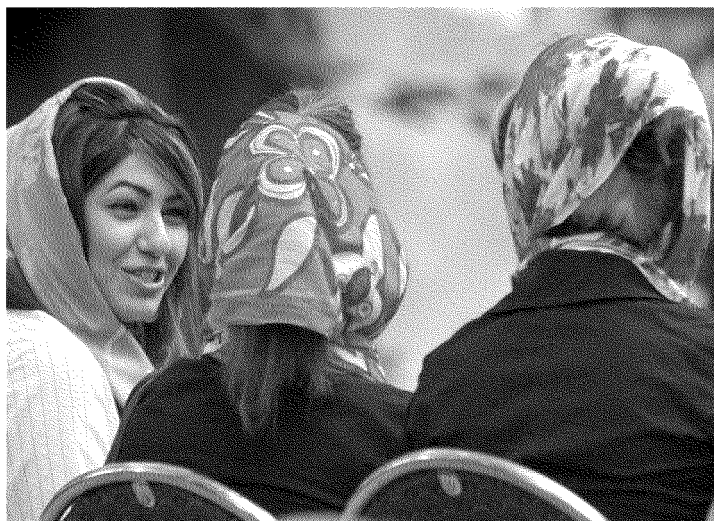
LA RIVISTA

Su «Nuntium» il dibattito tra il Corano e la scienza

Ha ragione Benedetto XVI: il dialogo interculturale, oggi, è più urgente di quello interreligioso; perché tutti i monoteismi «abitano ormai nella città degli uomini» ed è quindi «imperativo che essi s'impegnino nell'elaborazione di una teologia del pluralismo religioso». È quanto conclude François Zabbal esaminando la dialettica tra fede e ragione nel mondo islamico; il filosofo libanese arriva a sostenere che anche nel mondo musulmano – appunto – sarebbe ora di «rappacificarsi con la scienza e con una ragione dalla pretesa universale». L'articolo appare nell'ultimo numero della rivista «Nuntium», monografico su «Le sfide di Ratisbo-

na, Fede, ragione, ricerca e dialogo», nel quale si offre largo spazio alle riflessioni di studiosi islamici come l'indiano Ibrahim B. Syed – secondo cui la meditazione spirituale non è incompatibile con la ricerca scientifica –, il palestinese Mustafa Abu Sway (anche il Corano invita a perseguire la conoscenza, per cui credere non può essere irrazionale), l'iracheno Younis Tawfik, membro della Consulta islamica in Italia: «L'islam, fondandosi sull'unità, ha integrato la vita dell'uomo in senso totale, senza trascurarne alcun aspetto». Chiude il sociologo Ahmed Habouss: «Il Papa ha ragione nel voler mantenere la specificità di ciascuna fede, religione e cultura».

«Il modello della convivenza deve partire però da un recupero forte della cultura italiana, che farà da collante poi a una società allargata dall'esperienza d'altri popoli»



Giovani donne iraniane a spasso nella capitale Teheran

